

Primo Levi e il lavoro

Dario Missaglia, responsabile education della Fondazione Di Vittorio

E' sempre una grande emozione vedere ed ascoltare giovani studenti che, con interesse e motivazione, si sono messi alla prova di un evento impegnativo ed affascinante quale la riflessione e la rappresentazione delle opere di Primo Levi.

Un plauso va certamente ai docenti che hanno curato questo evento e realizzato un percorso che ha condotto gli studenti a livelli così avanzati di elaborazione. Immagino docenti non succubi del "programma da fare" ma attenti alla qualità dei processi di apprendimento. Docenti attenti innanzitutto al "come" si apprende prima che al "quanto"; docenti consapevoli che l'insegnamento è una ricerca continua che si alimenta nel lavoro condiviso, solidale, di gruppo, fuori dalle logiche dell'individualismo che pare insinuarsi in ogni ambito della vita, non solo economica, del nostro tempo.

Nel mio caso, con riferimento alla "Chiave a stella" di Primo Levi (qui nell'edizione supercoralli di Giulio Einaudi 2014), un lavoro anche difficile perché questa opera è di gran lunga la meno conosciuta e letta di questo grande protagonista della vita civile e letteraria del nostro Paese.

In effetti, al giovane che ha conosciuto Primo Levi attraverso "Se questo è un uomo" e/o "La tregua", "La chiave a stella" può apparire, e per certo versi è proprio così, un altro mondo. "La chiave a stella" viene pubblicata infatti nel 1978, oltre trent'anni dopo le opere più note già richiamate. Ma non c'è solo un salto di un trentennio. E' che "La chiave a stella" non ricorda neppure in lontananza la tragedia umana dell'autore e l'umanità dolente che aveva raccontato. "La chiave a stella" è un libro leggero, ironico, a tratti persino comico e divertente. Ed è soprattutto un libro sorprendente anche nel contesto degli anni in cui viene pubblicato. Nella metà degli anni 70 infatti, la società italiana è largamente pervasa dalla critica radicale al sistema di produzione capitalistica. Il lavoro di fabbrica, soprattutto, è sezionato in tutti i suoi aspetti patologici: i ritmi di lavoro, la ripetitività ossessiva della catena di montaggio, l'espropriazione di ogni soggettività del lavoratore, la domanda di autonomia e libertà. Nel romanzo di Primo Levi, c'è solo una lontana e persino marginale eco di questa cultura.

L'operaio Tino Faussone, protagonista del racconto, vive e lavora nella grigia Torino della grande fabbrica da cui si è liberato. Ora costruisce enormi gru e strutture di grandi dimensioni. E' un operaio specializzato che gira il mondo grazie alla sua indiscutibile competenza che nasce da un rapporto profondo con il proprio lavoro manuale.

Ma il cuore del suo pensiero, non è la sua condizione di lavoro ma il lavoro stesso: "l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono" (pag.79).

Insomma in queste parole c'è un salto culturale profondo nella concezione del lavoro. Non più condanna, fatica, sfruttamento ma concreta realizzazione di sé, delle proprie capacità, dei sogni e delle aspettative di una vita intera. Faussone è proprio orgoglioso del suo lavoro e non lo nasconde: "per me ogni lavoro è come il primo amore", scrive Levi a pag.114, una condizione davvero di umana felicità e autorealizzazione che si esprime anche attraverso gli attrezzi del proprio lavoro. La chiave a stella è molto di più dell'indispensabile attrezzo che serve per stringere al punto giusto i bulloni, senza spaccarli: "la chiave a stella appesa alla vita... è per noi come la spada per i cavalieri di una volta" (pag.72).

Primo Levi lancia dunque il suo messaggio fondamentale: una nuova etica del lavoro, del lavoro ben fatto, della soddisfazione che non nasce da un salario, un premio, un riconoscimento esterno, ma dalla profonda convinzione di aver fatto "un atto di amore". Scrive ancora, sempre a pag.79: "E' malinconicamen-

te vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo carichi di odio preconcetto: chi lo fa, si condanna per la vita odiare non solo il lavoro ,ma se stesso e il mondo. Si può e si deve combattere perché il frutto del lavoro rimanga nelle mani di chi lo fa, e perché il lavoro stesso non sia una pena, ma l'amore o rispettivamente l'odio per l'opera sono un dato interno, originario che dipende molto dalla storia dell'individuo, e meno di quanto si creda nelle strutture produttive entro cui il lavoro si svolge “ (pag.79).

Insomma, sembra sostenere Faussonne, il vero problema non è liberarsi dal padrone o dal lavoro ma riuscire a trovare nel lavoro che vogliamo fare il senso di una impresa che ha significato innanzitutto per chi lo fa. Scrive infatti “ A me del padrone non me ne fa mica tanto, basta che mi paghi quello ch'è giusto, e che coi montaggi mi lasci fare alla mia maniera....il termine “libertà” ha notoriamente molti sensi , ma forse il tipo di libertà più accessibile , più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi provare piacere a svolgerlo” (pag. 143).

E affinché si possa davvero vivere questa sensazione di felicità, di soddisfazione profonda, è necessario che il lavoro che ci attende non sia una impresa troppo facile :” per vivere contenti bisogna per forza avere qualcosa da fare, ma che non sia troppo facile; oppure qualche cosa da desiderare, ma non un desiderio così per aria, qualche cosa che uno abbia la speranza di arrivarci”(pag.144).

Nel lavoro insomma c'è anche il nostro potenziale, cognitivo ed umano. Attraverso un lavoro capace di metterci alla prova, noi cresciamo, impariamo, ci formiamo delle competenze, allarghiamo le nostre relazioni sociali, continuiamo ad apprendere sempre cose nuove. Ed è questo a darci la carica per riprendere, ripartire, darci nuovi obiettivi e desideri.

Pensiamo a quanto sia stato divergente, per il suo tempo, questo messaggio di Primo Levi. Non a caso un messaggio messo molto tra parentesi e ai margini della sua intensa attività di scrittore. Eppure un messaggio non separato o separabile dalle altre opere. E' lo stesso Primo Levi, nell'ultimo capitolo de “La tregua”, a raccontare la “nascita” della sua opera. Siamo negli ultimi giorni della sua permanenza ad Auschwitz. Primo Levi è inerte, scosso da una febbre intensa, poggiato su un giaciglio della infermeria. Buona parte dei deportati hanno già lasciato il campo , scortati dalle SS, per affrontare quello che per molti di loro sarà “l'ultimo viaggio”. Primo Levi è tra i pochissimi che resteranno al campo, con poche guardie. Guarda gli altri partire e pensa di essere oramai condannato. Un infermiere, passando di corsa, gli getta ,quasi con sprezzo, sul giaciglio un libro: “Remorques” di Roger Verdel. Febbricitante e certo oramai di essere nelle sue ultime ore di vita, Primo Levi inizia a leggere. Il libro narra le mirabolanti avventure del mitico capitano Renaud, a bordo del suo rimorchiatore. Un libro dove natura e tecnologia si incrociano tra onde, verricelli, traino, cavi, burrasche e terribili venti. In fondo Tino Faussonne nasce qui. Del capitano Renaud ha la stessa carica, tenacia, combattività. Come operaio non solcherà i mari ma , come un nuovo Ulisse, attraverserà il mondo per costruire le sue grandi opere: ponti, gru, torri. Non governerà il timone ma la chiave a stella. Legge ,Primo Levi , mentre sul campo cala un silenzio surreale. Quando si scuoterà dal torpore, si renderà conto che anche le ultime guardie del campo hanno preferito andarsene, abbandonando i pochi sopravvissuti al loro destino. Oramai i russi erano alle porte e quei pochi fantasmi viventi non erano ragione sufficiente per rischiare. Così, incredulo, Primo Levi assisterà all'arrivo dei primi soldati russi ad Auschwitz.

Passeranno trent'anni prima che quella intuizione, quella idea, diventi una nuova opera letteraria. Azzardare una riflessione sul lavoro, sul rapporto tra la persona e il lavoro, non era una impresa facile e probabilmente di questo deve essersi reso conto Primo Levi.

Noi potremmo dire che una simile riflessione non è facile neppure oggi. In una fase in cui è necessario combattere per riconoscere i diritti sul lavoro, per rilanciare e sostenere la crescita del lavoro, non è semplice riaprire una riflessione sull'etica del lavoro. Eppure percepiamo la pesantezza di una nuova alienazione; è come se, sotto il diffondersi di molta retorica sulle competenze, sulla società della conoscenza, in realtà, ciò che ci è stato sottratto da questo modello di capitalistico è il senso del lavoro qualificato, la relazione profonda, personale, tra se stessi e il proprio lavoro. Lavoro manuale, avrebbe precisato Primo Levi, per intendere un lavoro a dimensione artigianale, in cui la persona, con il suo stesso corpo e la propria manualità, danno forma all'esito del lavoro.

Ce lo racconta ancora una volta con efficacia, descrivendoci le mani di Faussonne :” Le avevo davanti agli occhi...lunghe, solide e veloci, molto più espressive del suo viso...Mi avevano richiamato alla mente an-

tiche letture darwiniane, sulla mano artefice che, fabbricando strumenti e curvando la materia, ha tratto dal torpore il cervello umano, e che ancora lo guida, stimola e tira come fa il cane col padrone cieco.”

Sembra di leggere, con tanti anni di anticipo, quanto un altro grande pensatore del nostro tempo, Richard Sennett, scriverà nella sua opera “L’uomo artigiano”, (Feltrinelli, 2008) : “ Due secoli orsono, Kant ebbe ad osservare en passant: - la mano è la finestra della mente-“ (pag. 147).

Sennett scopre la potenza della mano nella sua stessa vita. E’ un bambino prodigio, suona il violoncello con una maestria straordinaria; la sua sarà una vita da musicista. E comincia ad affrontare la fatica del suonare in orchestra. Suonare da soli è più semplice; nell’orchestra devi saper ascoltare gli altri, rispettare dei tempi, dei ruoli ma, sottolinea Sennett, il suono generato da una orchestra è un’altra cosa: meravigliosa, irraggiungibile dal singolo, una costruzione potente.

Lavorare in gruppo insomma, non è semplice; apre a inevitabili conflitti, sofferenza, crisi di ruolo, ma se le persone coinvolte sapranno apprezzare la ricchezza e la profondità di un prodotto che nasce da uno sforzo comune, crescerà anche la capacità di saper gestire gli inevitabili conflitti. Mentre il nostro Sennett vive queste sue prime bellissime esperienze, un incidente stronca il suo futuro da musicista professionista. La mano , il lavoro con la mano, diventa l’oggetto del suo studio e delle sue riflessioni che ci ha regalato con le sue opere. Nel suo “L’uomo artigiano”(Feltrinelli, 2008), dedica alla mano un intero capitolo, in una analisi ed elaborazione che non ha riscontri con altri autori e che invito a leggere.

Nel riflettere su questa dimensione artigianale del lavoro, Sennett ci comunica messaggi che parlano anche a noi, al mondo della scuola e del sapere. Ad esempio, egli ci dice con precisione come procede la conoscenza dell’artigiano: c’è una fase tacita (cioè l’artigiano esegue la sua opera), una fase esplicita (pensa, in base a quell’esito, a come ha lavorato, con quali sequenze, procedure) una nuova fase tacita (cioè riprova a fare la sua opera tenendo conto della riflessione compiuta). In questo modo il lavoro non è mai ripetitivo e porta a costruire un inventario di competenze.

E’ un processo lento, laborioso perché l’apprendimento profondo non è veloce, è lento. Non conta nell’immediato quanto si apprende ma “come” si apprende. Dunque è importante insegnare a pensare. Non basta saper individuare la soluzione ai problemi posti, come vogliono farci credere i test standardizzati. Dobbiamo anche saper stimolare il pensiero a individuare i nuovi problemi che una soluzione comporta. Con questo, voglio esser chiaro, non dico che non bisogna fare i test Invalsi; dico solo che non basta il tipo di sapere che quei test richiedono e la scuola deve saper andare oltre.

Serve anche immaginazione. Un lavoro ben fatto, come quelli che Fausone insegue in ogni angolo del mondo, non è solo il prodotto di competenze tecniche. Quelle competenze, continuamente affinate e messe alla prova dei fatti, hanno prodotto anche una capacità visionaria, immaginifica, senza la quale non riuscirebbe a “vedere” le sue opere ancor prima di farle. Nello studio, nel sapere, nel lavoro, serve anche immaginazione. Per questo serve un linguaggio connotativo che nasce però soltanto là dove tra chi insegna e chi apprende, esiste un vero dialogo.

Sennett racconta in una intervista di un suo incontro con Renzo Piano. Rimane colpito dal fatto che Renzo Piano, disegna sempre a mano l’oggetto sul quale ha scelto di lavorare, perché, afferma, in questo modo “imparo a conoscere l’oggetto a cui lavoro”. Eppure pensate, oggi anche questo lo verifichiamo a scuola. Negli istituti tecnici, professionali, nei licei artistici, c’è un programma (il CAD) , bellissimo, che consente di vedere visualizzato e disegnato perfettamente da tutte le angolazioni, l’oggetto di cui abbiamo inserito i dati di riferimento. E ancora, oggi iniziamo a vedere le stampanti tridimensionali: non riproducono immagini ma oggetti. Eppure Renzo Piano disegna a mano. E’ come se Sennett ci dicesse con forza che non bisogna delegare a nessuna macchina il nostro rapporto con l’oggetto. Non privarsi mai del piacere di toccare l’oggetto.

Anche qui sembra di sentire ancora le parole di Primo Levi:” Guardi che fare delle cose che si toccano con la mani è un vantaggio; uno fa i confronti e capisce quanto vale. Sbaglia, si corregge, e la volta dopo non sbaglia più” (pag.178).

Chissà, potrebbe essere questa, per la scuola, la giusta “chiave a stella”.